



Le sanzioni illiberali dell'Ucraina all'invasore russo editoriale 21 giugno 2022

ABSTRACT: *The cultural sanctions (literature, music, etc.) launched by Ukraine in retaliation for the Russian invasion could in fact prove not only counterproductive, given the evident falsity of Russian propaganda, but also unreasonable, for the part in which they indiscriminately prevent circulation of any written in Russian, damaging the liberal image of the country victim of the invasion.*

Apprendo che di recente il Parlamento ucraino (la *Verkhovna Rada*) ha con molta rapidità approvato due disegni di legge che vietano l'importazione e commercializzazione di libri e prodotti editoriali in genere provenienti dalla Russia e Bielorussia, come pure di quant'altro, pur se venuto alla luce in altri Paesi, risulti scritto in russo; allo stesso tempo, si è fatto divieto di esibizione in territorio ucraino per i musicisti aventi cittadinanza russa, eccezion fatta di coloro che hanno espressamente preso le distanze dall'invasione e che figurano in una "lista bianca" redatta e periodicamente aggiornata dal Consiglio nazionale di sicurezza e difesa.

Insomma, anche l'Ucraina concorre con i Paesi occidentali a varare le sue "sanzioni" al regime moscovita, oltre – naturalmente – a difendersi manu militari: una luminosa prova di resistenza, questa, di tutto un popolo orgoglioso della propria identità per la cui salvaguardia è disposto a battersi con le unghie e con i denti.

Nulla da eccepire a quest'ultimo riguardo. La guerra difensiva è un diritto inviolabile e un dovere inderogabile allo stesso tempo, per riprendere termini di cui si ha riscontro – come si sa – nella nostra Carta. Metterla in atto è, forse, la più emblematica testimonianza di quel dovere di fedeltà alla Repubblica il cui significato più vero e genuino si coglie ed apprezza in prospettiva assiologicamente orientata, se è vero – com'è vero – che essa prende forma col fatto stesso di assicurare l'ottimale invero nell'esperienza, alle condizioni oggettive date, dei valori cui dà voce la legge fondamentale della Repubblica.

La guerra culturale – se così vogliamo chiamarla – è però, a mia opinione, la negazione stessa della fedeltà in parola.

Si badi: non mi riferisco qui alla propaganda o all'alterazione dei fatti, specie per ciò che concerne l'aggiornamento dei dati relativi agli sviluppi del conflitto armato, di cui spesso (e, forse, sempre) si ha riscontro e che, in un certo senso, attengono al conflitto stesso. Galvanizzare la popolazione, incitarla a non demordere perché la vittoria finale è sicura – come fa il Presidente ucraino – è cosa del tutto comprensibile, non deplorabile.

Le sanzioni di cui si viene ora dicendo sono però, di tutta evidenza, una cosa molto diversa, ispirandosi alla legge del taglione che, sul terreno culturale, non ha (e non può avere) giustificazione alcuna.

Chiamiamo le cose col loro giusto nome. Si tratta di misure illiberali, francamente inaccettabili, specie se ad adottarle è un Paese che si candida a far parte dell'Unione europea, vale a dire di un'organizzazione che ha fatto dei valori propri delle liberal-democrazie la propria bandiera.

Due sole, succinte notazioni al riguardo.

La prima è che – come mi sono sforzato di chiarire altrove [ne [Il lascito della lezione mazziniana sui doveri dell'uomo per la Costituzione repubblicana](#), in *Giustizia Insieme*, 7 aprile 2022] – quella in Ucraina non è una guerra come tante altre che hanno afflitto (e affliggono) il pianeta: è guerra di civiltà, di modelli ordinamentali che si fronteggiano senza risparmio di colpi, purtroppo anche con le armi: l'uno si identifica nei valori suddetti, ai quali s'ispira la complessiva organizzazione degli Stati che – con varie specificazioni ed attuazioni, in ragione della storia di ciascun popolo – in essi si riconoscono. L'altro, di contro, ne vuole, puramente e semplicemente, l'abbattimento (tristemente emblematica a tal proposito la dichiarazione d'odio nei riguardi del mondo occidentale da parte del Presidente Medvedev e di altri esponenti del regime moscovita).

Ebbene, a chi incita all'aggressione nei riguardi del modello liberale non è possibile replicare mettendo in campo misure esse stesse illiberali: sarebbe una contraddizione insanabile, inconciliabile con le aspirazioni dell'Ucraina a schierarsi dalla parte dei Paesi occidentali.

La seconda, alla prima strettamente legata, riguarda la connotazione culturale complessiva dei Paesi dell'Est europeo. Ad oltre trent'anni dalla caduta del muro di Berlino fatti recenti (e non) testimoniano le non poche remore cui vanno incontro i Paesi in parola (e, specificamente, alcuni di essi) ad integrarsi *pleno iure* con gli altri aventi antiche e solide tradizioni liberali. Di certo non casuali sono, ad es., le vicende politico-istituzionali della Polonia e dell'Ungheria, connotate dalla sistematica ed eclatante violazione dei principi che stanno a base dello Stato di diritto, e il modo complessivo con cui tali Paesi intendono e mettono in pratica la loro appartenenza all'Unione. Emblematico è, però, pure l'orientamento fin qui manifestato dall'Unione stessa nei loro riguardi, non spintosi fino al punto finale di una rottura irrimediabile. E il vero è che, mentre – come si sa – è espressamente disciplinato l'eventuale recesso di uno Stato-membro dall'Unione (art. 50 TUE), non lo è l'estromissione dello stesso (ammesso, ma appunto non concesso, che si dia una volontà in tal senso), una volta che ne sia ormai acclarata la strutturale incompatibilità con i Paesi restanti e l'Unione nel suo complesso. La stessa approvazione di un nuovo trattato sottoscritto da tutti gli Stati ad eccezione di quello "spurio" appare essere una eventualità praticamente remota e francamente astratta, dovendosi comunque far luogo a lunghe e defatiganti trattative in vista della sua stipula, dagli esiti imprevedibili ed incerti.

Confesso di temere che la presenza di Stati illiberali in seno all'Unione possa alla lunga inquinare la proficua collaborazione tra i partners europei, lasciando un segno non effimero nel processo d'integrazione sovranazionale che, nondimeno, a fatica e talora con vero e proprio travaglio si porta avanti nel vecchio continente. Ad ogni buon conto, l'Unione deve ancora dare – a me pare – sicura prova di meritare il nome che porta, a motivo della sua eterogenea composizione, e l'Ucraina di meritare *optimo iure* di appartenervi.

Per l'aspetto ora considerato, le sanzioni cui si è qui fatto cenno, da ultimo varate da questo martoriato Paese, potrebbero, per un verso, rivelarsi controproducenti, sol che si pensi che la divulgazione della propaganda del regime moscovita in terra ucraina, con le falsità di cui è intrisa, si sconfessa da se medesima, alimentando ulteriormente e vistosamente il discredito ormai generalizzato che circonda il regime stesso. Per un altro verso, poi, appaiono essere irragionevoli, per la parte in cui ostano alla circolazione di qualunque scritto in lingua russa, anche dunque di quelli non di regime. Infine, per ciò che qui specificamente importa, incrinano l'immagine che il Paese vittima dell'invasione (e, per esso, in primo luogo del suo Presidente) ha dato (e dà) di sé nella sofferta vicenda bellica in corso.

Antonio Ruggeri